

Aiutare i preti al coraggio civile

Alfredo Mantovano

Non è la prima volta, c'è da temere che non sarà l'ultima. L'inchino fatto fare lunedì scorso alla statua della Madonna delle Grazie, portata in processione, verso un anziano capo della ndrangheta detenuto ai domiciliari a Tresilico, frazione di Oppido Mamertina, ha numerosi precedenti.

Tre anni fa la festa dei Gigli a Barra, in onore di Sant'Anna e Sant'Antonio, fu la cornice per la performance di un camorrista da poco scarcerato, e nel 2012 furono necessari prefetto e magistratura di Napoli per impedire il bis; a Castellamare di Stabia, il 19 gennaio del 2011 e del 2012, l'allora sindaco Luigi Bobbio fu costretto ad abbandonare visibilmente la processione, di fronte all'omaggio reso dalla statua del patrono san Catello al capoclan ai domiciliari.

La posta in gioco è importante: è quella della strumentalizzazione della fede da parte delle mafie; è lo sforzo delle mafie di estendere e di consolidare il proprio consenso fra le popolazioni, appropriandosi dei riti sacri più sentiti. È una questione che esiste da decenni, e sulla quale una linea di confine è stata tracciata in modo netto da S. Giovanni Paolo II a Agrigento, pochi mesi dopo Capaci e via D'Amelio: quando descrisse la contrapposizione radicale fra la «civiltà della vita» e la «civiltà della morte» e ordinò ai mafiosi «convertitevi!», altrimenti per i «colpevoli (...) verrà il giudizio di Dio!». Il Papa della misericordia divina evocava l'inappellabilità del giudizio di Dio per rendere chiaro che la «mafia» non è mera sommatoria di colpe individuali, ma è una vera struttura di peccato: l'organizzazione del male che connota l'associazione mafiosa - è la novità del discorso di Agrigento - non è un insieme di cadute frutto della debolezza dell'uomo, ma è la programmazione e la realizzazione di atti contro l'uomo. È un porsi contro Dio in modo non occasionale, bensì pianificato e strutturato. E quando papa Francesco ricorda che il mafioso è al di fuori della comunione ecclesiale si pone nel solco, e permette di inquadrare la presunta religiosità dei mafiosi per ciò che è realmente: tanti di costoro ostentano il possesso, perfino la conoscenza, della Sacra Scrittura, non si separano dalle raffigurazioni della Vergine e dei Santi, adoperano i «santini» nei riti di affiliazione, partecipano con evidenza alle processioni e praticano visibilmente i sacramenti. Wojtyła, e dopo di lui Bergoglio, fanno cogliere la profanazione di queste partecipazioni al sacro, perché anche il sacro e la religione sono ridotte dai mafiosi a strumento funzionale al dominio criminale.

L'affronto di Oppido segue di poche ore la proposta di mons. Fiorini Morosini, vescovo della non distante Reggio

Calabria, di sospendere per dieci anni la pratica dei padrini per i battesimi e per le cresime nella sua diocesi, motivata dalla circostanza che talora il «padrinato» nei sacramenti è un anticipo del «padrinato» mafioso, quando l'infante sarà adulto; e in qualche modo dà ragione all'aver egli posto il problema. E viene affiancato dallo «sciopero della Messa», proclamato da ndranghetisti detenuti nel carcere di Larino, per protestare, poche ore dopo la visita in Molise, contro l'esclusione del mafioso dalla comunione ricordata da Papa Francesco.

Se la partita è così importante, nessuno può restarne fuori. Intendiamoci, sia Francesco col richiamo alla scomunica che il presule di Reggio Calabria con la proposta sui padrini, per certi aspetti realizzano una sorta di tutela avanzata dei sacerdoti e dei fedeli. Di regola il vaglio sulla idoneità di un adulto a fare da padrino per un battesimo o per una cresima compete al parroco, e dire di no a un mafioso espone a reazioni. La moratoria per dieci anni permetterebbe al curato di allargare le braccia all'insegna del «io non c'entro, eseguo»; ma rischia di essere una scorciatoia in un terreno che esige un passo dietro l'altro. Più complicata è la gestione della scomunica: quando un esponente mafioso di spicco si avvicina all'altare per ricevere l'Eucarestia, magari in una occasione di particolare visibilità, che farà il sacerdote? La questione allora è la seguente: è giusto che il gesto coraggioso sia solo quello del vescovo? Non è più logico che ciascun parroco assuma fino in fondo le proprie responsabilità, esercitando la funzione di verifica della idoneità di una persona a fare da padrino, escludendo chi sia notoriamente affiliato a una cosa, negando la possibilità di portare la statua del Santo in processione, o di avere un ruolo visibile nella comunità del luogo? Non è più logico che i fedeli sostengano il parroco in questa direzione? Rompere la spirale di strumentalizzazione mafiosa della devozione è possibile se lo fanno in tanti: più si è e meno probabile è che si venga colpiti. Don Puglisi e don Diana entrano nel mirino anche perché i loro colleghi della parrocchia accanto chiudono gli occhi e scendono a patti. Se la ndrangheta fa lo sciopero della Messa, vi è una ragione in più per affiancare chi quella protesta ha provocato in modo così salutare.